*La spiritualità del presbitero tra l’attuale cambiamento d’epoca*

*e la conversione missionaria dell’Evangelii gaudium*

*Montenero – 5 ottobre 2017*

*Andrea Migliavacca*

1. La “conversione pastorale” e la vita del prete

Sono le prime parole della esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii Gaudium* a illuminare la fisionomia e la missione della Chiesa nel nostro tempo:

“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia” (EG 1).

A questo *incipit* seguono alcune immagini molto belle e stimolanti:

“Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene” (EG 2).

Si giunge così al cuore dell’invito del papa: “Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta” (EG 3).

Dopo aver parlato della gioia e come narri di essa sia l’antico quanto il nuovo testamento (EG 4-8) il papa indica la via della evangelizzazione come frutto di questo incontro, nella gioia, con il Signore Gesù, il risorto, il vivente.

“Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa” (EG 9). In questa logica di dono si gioca l’orizzonte e la sfida della evangelizzazione. “Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale” (EG 11).

Il vero regista della evangelizzazione però è Dio stesso. “Gesù è il primo e il più grande evangelizzatore. In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forze del suo Spirito. La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi” (EG 12).

Questi principi fondamentali ispirano le scelte e la conversione della pastorale e dell’annuncio. Ne scaturisce una particolare immagine di Chiesa, la Chiesa in uscita.

“La gioia del vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria” (EG 21). “La Chiesa in uscita è la comunità dei discepoli che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano” (EG 24). E prosegue il papa: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di uscita e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia” (EG 27).

E dopo aver fatto riferimento alle varie istituzioni della vita di Chiesa e dell’annuncio, la parrocchia, le varie aggregazioni ecclesiali, la diocesi, il papato stesso, Francesco afferma: “La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del ‘si è sempre fatto così’. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile, e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità” (EG 33).

Anche i contenuti dell’annuncio richiedono una conversione. “Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa” (EG 35). Seguono numeri ove il papa si sofferma sul senso dell’annuncio e sulla modalità della comunicazione che deve adeguarsi e tener conto delle dinamiche odierne della comunicazione e dell’ascolto.

“La Chiesa in uscita è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso”. (EG 46). “La Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa” (EG 47). E il primato dei destinatari dovranno essere i poveri.

Merita di esser letto il paragrafo conclusivo di questo capitolo della EG (49): “Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo… Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: ‘voi stessi date loro da mangiare’”.

Ci fermiamo qui per quanto riguarda il riferimento alla EG, ma sarebbe da proseguire la lettura per cogliere l’insieme delle indicazioni e degli stimoli che il papa dà alla Chiesa per camminare nell’annuncio del Vangelo. Ed è questo un primo suggerimento: leggete la EG, leggetela, come ci aiuta a fare il papa, insieme alla *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI.

Dai brani raccolti ritengo si possano desumere alcune coordinate che riguardano la vita del prete e la sua spiritualità, in ordine alla conversione pastorale e alla dinamica missionaria di cui ci parla il papa.

Si deve precisare che il riferimento alla dimensione spirituale della vita del prete non è semplicemente in relazione alla pratica della preghiera, della meditazione e della liturgia, ma la vita spirituale è la “cifra” della vita del prete in senso proprio, in senso pieno. E’ la vita del prete in tutte le sue dimensioni che è riassunta ed espressa dalla vita spirituale.

Così potremmo enucleare i tratti di questa fisionomia spirituale: un personale incontro con il Signore Gesù; la gioia costitutiva della vocazione e della missione; le dinamiche della relazione; l’esigenza dell’arte del discernimento; la missione, Chiesa in uscita.

Alla luce di queste direttrici potremmo comprendere e scoprire, collocare le dimensioni della formazione e della vita del presbitero. Le riprenderemo.

1. Alcune dimensioni indicate dai documenti per la formazione

Vita spirituale e conversione del ministero del prete nella comunità richiama anzitutto la dimensione della formazione al presbiterato. Quali preti formiamo? Alla luce di quali orizzonti viene calibrata la dinamica della formazione? Come strutturare le linee educative ed operative dei nostri seminari?

Facciamo riferimento a due fondamentali documenti riguardanti la formazione: La *Formazione dei presbiteri nella chiesa italiana*, del 2006, documento di riferimento per la formazione dei seminaristi in Italia; *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, dell’8 dicembre 2016.

Questi due documenti (alla nuova *Ratio fundamentalis* dovrà adattarsi una nuova *ratio* nazionale) offrono alcuni elementi riguardanti la fisionomia del presbitero. Soprattutto l’ultimo di questi documenti riprende apertamente le indicazioni del papa nella *Evangelii gaudium* e anche in altri suoi interventi riguardanti la vita dei presbiteri.

La *Ratio* italiana, dopo aver richiamato le dimensioni della formazione, cioè la formazione spirituale, la formazione umana, la formazione teologica, la formazione pastorale, riferendosi alle tappe del cammino di seminario indica alcune dinamiche ritenute necessarie, come frutto del tempo particolare di formazione.

Possiamo presentarle quasi come indicazione di un identikit del presbitero.

L’anno di introduzione dovrebbe favorire una iniziazione ai vari aspetti formativi: i temi fondamentali della vita spirituale, la costruzione di una regola di vita, l’avvio di una adeguata conoscenza di sé, lo sguardo ai fondamentali studi filosofici-teologici, la percezione di una comunità a cui si sarà inviati. Si dovrà anche favorire una introduzione alla vita comunitaria, quindi alla dimensione comunitaria del ministero, insieme alla costruzione di relazioni educative.

Con il secondo anno di seminario si dovrebbe maturare una esperienza di fede profonda, avviare un lavoro nell’ambito delle relazioni e della dinamica affettivo-sessuale.

Il terzo anno dovrebbe mettere al centro dell’opera e della maturazione vocazionale la Parola di Dio, una Parola accolta anzitutto e orientata alla vita della quale espressione sarà il ministero di lettore.

Al quarto anno invece dovrebbe esserci spazio per un riferimento privilegiato all’Eucaristia, orientata anche al ministero di accolito.

Il quinto anno dovrebbe stimolare ad una spiritualità del servizio, insieme al maturare di virtù diaconali, quali la magnanimità, l’accoglienza, la disponibilità, la generosità, la condivisione, la sobrietà, l’umiltà. Si aggiunga la sintesi teologica e anche una particolare attenzione pastorale per i poveri, i piccoli, gli ammalati.

Il sesto anno infine si caratterizzerà per una fede vissuta in intima unione con Gesù Pastore, il consolidamento di una spiritualità presbiterale diocesana, un lavoro assiduo alla propria umanità, per consolidare le virtù tipiche del pastore.

Si tratta di alcune sintetiche e forse non esaurienti indicazioni che ci aiutano però a individuare una direzione di cammino.

Si noti la fondamentale attenzione alla dimensione e formazione umana, la cura di una robusta vita spirituale, soprattutto attraverso la centralità della Parola di Dio e il riferimento all’Eucaristia, la formazione culturale-teologica, l’acquisizione delle dinamiche comunitarie e pastorali che fanno del presbitero il pastore nella comunità cristiana.

La *Ratio fundamentalis* offre ulteriori sottolineature.

Il cammino di formazione viene richiamato con l’immagine della configurazione a Cristo. “Il presbitero è chiamato ad assumere in sé i sentimenti e gli atteggiamenti di Cristo nei riguardi della Chiesa, amata teneramente attraverso l’esercizio del ministero; pertanto a lui è richiesto di essere capace di amare la gente con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele, e insieme con una specie di gelosia divina, con una tenerezza che si riveste persino delle sfumature dell’affetto materno” (n. 39).

Si esige per il presbitero una solida formazione e una maturità interiore. “Pertanto, crescendo nella carità, il futuro presbitero cercherà di sviluppare un’equilibrata e matura capacità di relazionarsi col prossimo. Egli, infatti, è anzitutto chiamato a quella serenità di fondo, umana e spirituale, che, superata ogni forma di protagonismo o dipendenza affettiva, gli consente di essere l’uomo della comunione, della missione e del dialogo, capace di spendersi con generosità e sacrificio per il popolo di Dio, contemplando il Signore, che offre la sua vita per gli altri” (n. 41).

Prosegue ancora il documento: “Per formarsi allo spirito del Vangelo l’uomo interiore ha bisogno di un’attenta e fedele cura della vita spirituale, centrata prioritariamente sulla comunione con Cristo secondo i misteri celebrati nell’Anno liturgico e nutrita della preghiera personale e della meditazione sulla Parola ispirata… In questa relazione intima con il Signore e nella comunione fraterna, i seminaristi saranno accompagnati a riconoscere e correggere la mondanità spirituale: l’ossessione per l’apparenza, una presuntuosa sicurezza dottrinale o disciplinare, il narcisismo e l’autoritarismo, la pretesa di imporsi, la cura soltanto esteriore e ostentata dell’azione liturgica, la vanagloria, l’individualismo, l’incapacità di ascolto dell’altro e ogni carrierismo. Siano invece educati alla semplicità, alla sobrietà, al dialogo sereno, all’autenticità e, come discepoli alla scuola del Maestro, imparino a vivere e a operare in quella carità pastorale che corrisponde all’essere servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio” (n. 42). E ancora: “La progressiva crescita interiore nel cammino formativo, infatti, deve tendere principalmente a fare del futuro presbitero un uomo del discernimento, capace di interpretare la realtà della vita umana alla luce dello spirito, e così scegliere, decidere e agire secondo la volontà di Dio” (n. 43).

Il nostro documento, nel presentare le dimensioni della formazione, colloca quella umana al primo posto.

1. Le linee della spiritualità del presbitero
   1. *Presbiteri per quale Chiesa?*

Abbiamo abbondantemente dato spazio alla parola della Chiesa sulla identità del presbitero, sia alla luce della pastorale in conversione di cui ci parla il papa, la Chiesa in uscita, sia attraverso qualche cenno tratto dai documenti sulla formazione al presbiterato.

Queste indicazioni ci offrono una immagine di Chiesa, una visione particolarmente illuminata dalla luce della Scrittura e del Concilio Vaticano II e quindi ci dicono, di conseguenza, quali dimensioni di identità e di personalità sono necessarie per i presbiteri di questa Chiesa.

Non si diventa preti secondo la propria “idea” di prete, ma secondo quello che la Chiesa chiede per i suoi ministri.

Ma accade proprio così?

Quante diverse fisionomie di presbitero noi conosciamo e possiamo sperimentare nella vita della comunità. Viene da chiedersi talvolta quale reale incidenza formativa hanno nella vita di un uomo gli anni di preparazione in seminario. Ci si interroga su cosa davvero riesca a motivare, spiegare e sostenere la vita di prete che ciascuno assume e a quale luce reale incida veramente nella fisionomia del presbitero e nel ministero.

Sarà necessario lasciare che la parola del Vangelo e della Chiesa evangelizzi la nostra idea di Chiesa e di prete. Questa è la prima conversione necessaria.

Occorre camminare e cambiare per essere preti ad immagine della Chiesa e non delle nostre idee, fantasie o mire personali.

Ci possiamo porre alcune domande.

Molto della idea di Chiesa che abbiamo deriva da esperienze vissute e spesso da figure di preti che ci hanno coinvolto e magari hanno anche orientato la nostra scelta. Ma di quale Chiesa ci parlavano? Dunque occorre far emergere nella mente e nella vita spirituale queste figure, guardarle con gratitudine e insieme lasciare che la parola della chiesa vada anche oltre e ci indichi una fisionomia particolare di presbitero.

Ancora più autenticamente la questione riguarda l’autenticità delle motivazioni vocazionali, il perché voglio essere prete. Solo ragioni serene e radicate nella fede e nella disponibilità a servire la comunità cristiana consentono davvero che gli stimoli di conversione ci raggiungano ed abbiano effetto. Diversamente saremo preti per una nostra Chiesa personale, se di Chiesa addirittura ci interesserà davvero, magari arruolandoci nella schiera di coloro che in questi tempi, dall’interno stesso della comunità cristiana, cercano in vario modo di impedirne il cammino e il rinnovamento alla luce del vangelo.

Un’altra questione si pone a questo livello. Parlare di preti secondo il pensiero della chiesa significa preti tutti uguali? Certamente no. Vi sono carismi e particolarità personali che non andranno perse. Non c’è una figura di prete identica per tutti, ma un orizzonte, la vita della Chiesa, al cui interno si colloca il prete che ha nome e cognome e quindi una propria personalità. Si tratta di vivere le diversità e i carismi come dono, al servizio di un unico progetto di sequela e di missione.

Ancora ci potremmo chiedere se questo ideale che ci è proposto di prete richieda da noi una sorta di perfezione, quasi l’essere un prete superman. Sarà necessario liberarsi da questa preoccupazione, laddove fosse presente. Non si richiede un prete perfetto, ma un prete che, consapevole degli orizzonti e delle esigenze, non smetta di camminare, di riconoscere anche i propri limiti e di affidarsi alla misericordia di Dio e dei fratelli.

L’attuale cammino della Chiesa, particolarmente alla luce della fisionomia che nasce con il Concilio Vaticano II, a più riprese riletta e definita nelle parole del Magistero dei papi che noi abbiamo conosciuto e anche attraverso le tappe del cammino della Chiesa italiana può illuminare la figura del presbitero di cui ha bisogno. Tra le tante sollecitazioni vorrei semplicemente qui tratteggiare i seguenti richiami: una rinnovata attenzione al mistero che abita la liturgia (cf Benedetto XVI) come luogo primario ove si celebra e si annuncia la buona notizia del Vangelo; la scelta preferenziale per i poveri con il volto di un Padre e una Chiesa abitate dalla Misericordia (cf. Anno santo della misericordia); una Chiesa stimolata a camminare e crescere con il “metodo” e lo stile della sinodalità (cf discorso di Francesco al Sinodo sulla famiglia, 17 ottobre 2015); una comunità che si fa carico di credenti in cammino, in particolare le famiglie (cf. sinodi sulla famiglia e *Amoris laetitia*) e i giovani (prossimo Sinodo); la vita buona del vangelo (cammino decennale della CEI); le vie per il rinnovamento della Chiesa italiana nel solco del “nuovo umanesimo” (Convegno ecclesiale di Firenze). Sono alcune direttrici, queste, che orientano a comprendere il cammino della Chiesa e quindi con quale stile, mentalità, disponibilità, servizio collocarsi come presbiteri.

* 1. *Preti in relazione con il Signore Gesù*

Prima ancora di evidenziare qualità o caratteristiche della vita del prete viene richiamata la dimensione fondamentale: l’incontro e il rapporto con il Signore Gesù. Diversamente avremmo preti solo funzionari.

Può accadere che la memoria della fede custodisca un sincero e reale incontro che sta all’inizio di un cammino vocazionale che poi, nel tempo però, si perde o subisce un percorso di disillusione.

Il rapporto con il Signore si nutre di ascolto della Parola, di preghiera personale, di spiritualità eucaristica, di esercizio anche di una sana devozione personale, di esperienza di misericordia nel sacramento della riconciliazione. Si vuol dire che il rapporto con il Signore non si riduce a qualcosa di intimistico, ma si nutre di scelte e attenzioni concrete che tengono vivo, reale questo incontro e questo rapporto.

Alcune attenzioni particolari meritano di essere richiamate.

Anzitutto il riferimento alla Parola. All’origine dell’itinerario vocazionale ci sono parole concrete. Sono parole di persone che ci hanno in qualche modo indirizzato, hanno alimentato una intuizione del cuore, ci hanno messo in cammino. Ci sono parole all’origine dei nostri passi vocazionali che possono accompagnare il cammino intero di una vita.

Sono parole anche della Chiesa: è la comunità che ci pone la domanda di pastori, presbiteri secondo il cuore di Dio e il pensiero della Chiesa. E anche questa parola, magari giunta a noi attraverso la testimonianza di figure concrete di presbiteri, ci ha alzato e ci accompagna.

Sono le parole del vangelo, che hanno un’eco nella nostra preghiera e ci aiutano a comprendere che il Signore chiama.

Tra tutte queste parole ha rilievo e ci accompagna la Parola di Dio. E’ questa Parola, l’ascolto di essa che deve rendere reale e vivo il rapporto con il Signore Gesù. In particolare c’è l’esperienza della *lectio divina.* Essa dovrebbe abitare le nostre giornate, ogni nostra giornata. Un suggerimento potrebbe essere l’invito a vivere la *lectio* su una delle letture quotidiane della liturgia. E cosa dire della possibilità di trovare occasioni in cui, tra presbiteri, si condivide la *lectio* che nasce dalla liturgia?

E’ nell’orizzonte di questo ascolto che si tiene vivo il rapporto con il Signore.

Un secondo richiamo riguarda l’accompagnamento della vita spirituale, il proprio cammino. In seminario c’erano figure definite “padre” o “direttore” spirituale. Ci si chiede se vi sia una reale assunzione di questa figura nel proprio cammino di preti. C’è realmente una figura spirituale cui ci si apre davvero, ci si racconta in verità? Da preti, è ancora una figura cercata, vissuta? Il rapporto con il Signore è reso autentico, non individualista, verificato, se il nostro cammino è condiviso con un altro fratello/sorella con cui camminare nella vita dello spirito.

Un terzo richiamo riguardo al rapporto personale con il Signore è il riferimento a luoghi e momenti veri di incontro con lui. Ci sono eventi, o pagine di vangelo che sono per noi richiamo reale, vivo di un incontro avvenuto. Potremmo provare a scegliere una pagina della Scrittura che sia per noi memoria viva dell’incontro, una pagina che da noi viene letta, meditata, pregata, custodita con l’emozione del cuore e la vibrazione degli affetti. E lo sguardo è verso il Signore.

Una domanda/sfida: ci accade, da preti, nel servizio pastorale, di promuovere momenti di preghiera, di confronto, di racconto della fede. Lo facciamo per altri, per la nostra gente… E tra preti? Si è capaci di una vera narrazione della fede nella propria vita, alla luce della Parola di Dio? Forse su questa base può nascere una vera fraternità, occasioni di comunione di vita, un annuncio autentico.

“Spiritualità del presbitero e conversione pastorale” è detto nel titolo della relazione: il cuore di questa personalità è la presenza, l’esperienza di un rapporto vero, attuale, vissuto con il Signore Gesù.

Così scriveva Benedetto XVI nella enciclica *Deus caritas est: “*Abbiamo *creduto all'amore di Dio* — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”.

Ci aiuta anche il discorso di Francesco alla Assemblea della Cei del 2014. Parlava ai vescovi ma è una parola che possiamo leggere come illuminante la spiritualità del presbitero. Egli affronta un primo tema: “Pastori di una Chiesa che è comunità del Risorto”. Egli così afferma:

“Chiediamoci, dunque: Chi è per me Gesù Cristo? Come ha segnato la verità della mia storia? Che dice di Lui la mia vita?

La fede, fratelli, è memoria viva di un incontro, alimentato al fuoco della Parola che plasma il ministero e unge tutto il nostro popolo; la fede è sigillo posto sul cuore: senza questa custodia, senza la preghiera assidua, il Pastore è esposto al pericolo di vergognarsi del Vangelo, finendo per stemperare lo scandalo della croce nella sapienza mondana.

Le tentazioni, che cercano di oscurare il primato di Dio e del suo Cristo, sono “legione” nella vita del Pastore: vanno dalla tiepidezza, che scade nella mediocrità, alla ricerca di un quieto vivere, che schiva rinunce e sacrificio. E’ tentazione la fretta pastorale, al pari della sua sorellastra, quell’accidia che porta all’insofferenza, quasi tutto fosse soltanto un peso. Tentazione è la presunzione di chi si illude di poter far conto solamente sulle proprie forze, sull’abbondanza di risorse e di strutture, sulle strategie organizzative che sa mettere in campo. Tentazione è accomodarsi nella tristezza, che mentre spegne ogni attesa e creatività, lascia insoddisfatti e quindi incapaci di entrare nel vissuto della nostra gente e di comprenderlo alla luce del mattino di Pasqua.

Fratelli, se ci allontaniamo da Gesù Cristo, se l’incontro con Lui perde la sua freschezza, finiamo per toccare con mano soltanto la sterilità delle nostre parole e delle nostre iniziative. Perché i piani pastorali servono, ma la nostra fiducia è riposta altrove: nello Spirito del Signore, che – nella misura della nostra docilità – ci spalanca continuamente gli orizzonti della missione.

Per evitare di arenarci sugli scogli, la nostra vita spirituale non può ridursi ad alcuni momenti religiosi. Nel succedersi dei giorni e delle stagioni, nell’avvicendarsi delle età e degli eventi, alleniamoci a considerare noi stessi guardando a Colui che non passa: spiritualità è ritorno all’essenziale, a quel bene che nessuno può toglierci, la sola cosa veramente necessaria. Anche nei momenti di aridità, quando le situazioni pastorali si fanno difficili e si ha l’impressione di essere lasciati soli, essa è manto di consolazione più grande di ogni amarezza; è metro di libertà dal giudizio del cosiddetto “senso comune”; è fonte di gioia, che ci fa accogliere tutto dalla mano di Dio, fino a contemplarne la presenza in tutto e in tutti.

Non stanchiamoci, dunque, di cercare il Signore – di lasciarci cercare da Lui –, di curare nel silenzio e nell’ascolto orante la nostra relazione con Lui. Teniamo fisso lo sguardo su di Lui, centro del tempo e della storia; facciamo spazio alla sua presenza in noi: è Lui il principio e il fondamento che avvolge di misericordia le nostre debolezze e tutto trasfigura e rinnova; è Lui ciò che di più prezioso siamo chiamati a offrire alla nostra gente, pena il lasciarla in balìa di una società dell’indifferenza, se non della disperazione. Di Lui – anche se lo ignorasse – vive ogni uomo. In Lui, Uomo delle Beatitudini – pagina evangelica che torna quotidianamente nella mia meditazione – passa la misura alta della santità: se intendiamo seguirlo, non ci è data altra strada. Percorrendola con Lui, ci scopriamo popolo, fino a riconoscere con stupore e gratitudine che tutto è grazia, perfino le fatiche e le contraddizioni del vivere umano, se queste vengono vissute con cuore aperto al Signore, con la pazienza dell’artigiano e con il cuore del peccatore pentito”.

Così scrive E. Bianchi in un articolo dal titolo: “Un cristianesimo senza Gesù?”. Egli, richiamando l’esperienza del catechismo di un tempo, forse più attento alle dottrine e alle verità morali, piuttosto che a comunicare la vita di Gesù, ricordando un compagno che chiese perché si doveva fare così e si sentì rispondere “Per Gesù” e lui allora: “Ma chi è Gesù?”, così commenta: “Si, c’era un insegnamento secondo il Vangelo, ma non veniva fornito il fondamento all’azione cristiana: la fede e l’amore per Gesù Cristo, che invece non era al centro, non era la prima preoccupazione in ciò che si insegnava…”. E anche sull’oggi l’autore si chiede: “Gesù Cristo – il Gesù Cristo che è il Vangelo – è al centro e vede realmente riconosciuto il suo primato?” e ancora osserva: “Vi possono infatti essere fervore, devozione, partecipazione liturgica, eppure può mancare proprio di ciò che è autenticamente cristiano: la presenza viva di Gesù Cristo”.

*3.2. Lo stile dell’annuncio: la gioia*

Vorrei lasciarmi guidare dalla pagina evangelica di Luca sulla missione (Lc 10,1-16).

E’ una pagina in cui si colgono le dinamiche della sequela e proprio in questa luce le dimensioni dell’annuncio. Potremmo quasi individuare i passi dell’evangelizzatore, proprio secondo la vita di chiesa che abbiamo richiamato e a cui il papa ci invia.

Ne condivido un breve commento.

Ci collochiamo nel contesto dell’ultimo viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Lc 9,51), quello che lo porterà al dono della vita sulla croce. Si tratta della grande scuola per i suoi discepoli, per riconoscerlo sulla croce e imparare a compiere i suoi passi. Il tema proposto dunque è il discepolato.

E’ l’ottica con cui comprendere la dimensione umana e spirituale del presbitero nella conversione pastorale indicata: scopriamo nel cuore le nostre attese, i desideri, i progetti; conosciamo chi siamo noi e cosa vogliamo… E la Parola ci dice: segui lui, fidati, abbandonati; segui solo lui! Cosa significa questo per noi oggi? Cosa ci è chiesto di lasciare, di abbandonare di nuovo? Dobbiamo dare un nome ai passi da compiere oggi per rinnovare una sequela autentica.

Il viaggio subito diventa annuncio (Lc 9,52; 9,52-55…). La sequela, stare con Lui, apre all’annuncio, alla missione, al dono. Viene chiarito che non importa la verifica della recezione (vv. 54-55), ma occorre solo annunciare, vivere il dono, portare il vangelo. C’è un vangelo, una buona notizia da portare: questo può muovere la vita, riempire il cuore, motivare un intero cammino. La missione può essere “criterio interpretativo” del cammino della nostra vita.

Si comincia a camminare e si incontrano alcune chiamate con esiti diversi (Lc. 9, 57-62).

Non tutte le chiamate vanno a buon fine. Ci possono essere resistenze del nostro cuore oppure anche esterne, difficoltà che impediscono di seguire il Signore. Gesù prende atto anche dei fallimenti o dei rischi della sequela e della missione.

Per noi questo suona come un “avvertimento”:

- la vocazione, la sequela richiede anche il sacrificio, la perdita, il morire a sé e alle proprie cose;

- la sequela richiede una immediatezza di risposta che nasce dalla fiducia in Lui;

- la sequela e la vocazione richiede che ciascuno per sé curi il proprio cammino, se ne faccia carico, lo promuova e lo custodisca;

- non tutti sono fatti per seguire il Signore così…

In positivo ci viene ricordato di smascherare cosa può mettere in pericolo la propria vocazione, quali sono le resistenze ancora presenti o risorgenti, lasciar entrare nel cuore la parola forte di Gesù che scuote.

Tratteggiando il testo proposto…

* “A due a due” (Lc 10,1): inviati come fratelli; inviati come comunità; in questo modo si annuncia che Dio è Padre.
* “La preghiera per la vocazione” (Lc 10,2): non si tratta solo di chiedere il dono di nuove vocazioni; è un modo per ricordarci che è Lui che annunciamo, è Lui che opera; preghiamo per sentirci noi “mandati”.
* “Come agnelli in mezzo ai lupi” (Lc 10,3): non vuol dire “mandati nel pericolo, nelle avversità”. Significa: andate come coloro che portano il bene, la luce, la vita.
* Lo stile dell’annunciatore (Lc 10,4-11): come si va e come si annuncia, come si vive è parte integrante dell’annuncio, del vangelo che si porta. Raccogliamo alcune tinte di questo stile:
  + v. 4: essenzialità: annunciamo che si vive di Lui, che Lui fa vivere, dà il pane quotidiano, quanto ti basta per ogni giorno;
  + v. 5-6: portatori di pace: essere coloro che costruiscono la fraternità, legame veri;
  + v. 7: mangiare: riconosci il tanto che ricevi da chi ti accoglie; riconosci che gli altri ti fanno vivere; riconosci la ricchezza delle tue relazioni… Si tratta di lasciarsi voler bene, di lasciarsi ferire dall’amore, impegnati anche a coltivare i legami buoni;
  + v. 8-9: mangiare e curare i malati: farsi carico del cammino di altri. Si tratta di avere a cuore coloro che ti sono affidati;
  + v. 10-11: libertà dall’esito dell’annuncio. La riuscita e la felicità non dipendono dalla accoglienza, ma stanno in chi ti manda.

Si tratta dunque di rileggere la propria vocazione, la propria sequela, l’essere preti, alla luce di questo stile.

* v. 13-15: il vangelo accolto e annunciato è veramente capace di cambiare la vita. E noi? La nostra vita? Siamo persuasi che l’annuncio è capace di cambiare la vita degli altri, è capace cioè di portare la vita? Una strada per vivere questo è voler bene alla nostra comunità, quella a cui siamo mandati, così come è…
* v. 16: nel nostro andare noi portiamo il volto del Padre, la vita nuova di Cristo, la forza dello Spirito. In questa luce possiamo interpretare la fede, la speranza, la carità. E possiamo comprendere la castità, la povertà e l’obbedienza come il modo che ci è stato dato per vivere tutto questo.
* L’epilogo: Lc 10,17-20. Si vivi il discepolato e la missione sei capace di vedere l’opera di Dio: questa è la gioia. E si scopre che tu hai compiuto le opere di Dio: ecco la gioia. “I vostri nomi sono scritti nel cielo”: scopri che tutto quello che hai annunciato è fatto da Dio per te. Scopri che tu sei l’Amato.

Dunque le dinamiche diverse dell’annuncio portano alla gioia. Così il papa nella EG (n. 10): “Un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo” (citando la *Evangelii nuntiandi*).

E questa gioia, comprendiamo dal vangelo, non nasce dall’intraprendere sentieri facili, ma dall’aver imparato a vedere il vangelo all’opera.

I nostri ambienti, la vita di Chiesa, le occasioni di incontri… ci aprono all’annuncio e all’esperienza della gioia?

*3.3. Due qualità necessarie…*

Vi sono due dimensioni che ritengo necessarie per delineare l’identità spirituale del presbitero, pastore nella comunità.

Si tratta di dimensioni sempre importanti, ma che direi necessarie nel nostro tempo, nella Chiesa di oggi, nell’ottica della conversione di cui stiamo dicendo.

Si tratta della capacità relazionale e della attitudine al discernimento.

Anzitutto è necessaria oggi una “normale” capacità relazionale. Essa richiede le qualità della vita umana e la finezza della vita spirituale. Un esemplificativo richiamo delle attenzioni richieste lo possiamo ricavare dal documento *Entre las mas delicadas* della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, del 10 novembre 1997 ove vengono elencati i criteri di valutazione della idoneità agli ordini sacri. Tra le varie annotazioni si richiamano le virtù naturali necessarie: “sincerità, laboriosità, prudenza, onestà, costanza, fermezza di convinzioni, spirito di sacrificio e di servizio, capacità di convivenza e di lavoro in comune” e ancora: “spirito comunitario: capacità di convivere e di collaborare. Disponibilità ad una pianificazione razionale del lavoro…”.

Si tratta di acquisire e vivere le attitudini e le qualità che orientano a vivere la relazione: capacità di dialogo, di ascolto; la pazienza del confronto; l’umiltà della condivisione, del lavorare in rete, invece dell’atteggiamento del comando o di una presunta superiorità; la capacità di sostenere e gestire il conflitto; la cordialità di rapporti di vicinanza e di amicizia… Un presbitero oggi non può non essere uomo in relazione.

Oggi si vive il rischio di rifugiarsi nell’intimismo di forme sacrali tradizionaliste, più attente alla forma che alla sostanza della fede, rifuggendo il contatto e il confronto umano e alla pari con le persone a cui si è inviati.

Le nostre relazioni sono un buon banco di prova: come si vivono le relazioni, i dialoghi, i conflitti…

La scelta di vita celibataria deve essere vissuta al servizio della relazione.

L’attitudine all’arte del discernimento.

Appartiene al cammino di conversione in cui sta accompagnando la Chiesa papa Francesco anche l’acquisizione dell’arte del discernimento. Il tema è emerso con particolare evidenza nell’*Amoris Laetitia*. In questo contesto il discernimento riguarda l’esperienza della vita di famiglia, in particolare quella delle famiglie ferite e il senso e la modalità della loro partecipazione alla vita ecclesiale e sacramentale. Il discernimento però è un metodo, una attenzione, uno stile che accompagna ogni dimensione della vita ecclesiale: la lettura della situazione nella comunità, la scelta di strategie pastorali, la rielaborazione di eventuali problematiche, l’incontro e l’accompagnamento spirituale delle persone, l’apertura a vie della carità…

Il discernimento è un modo di approccio, di incontro con la realtà e con le persone, anzi è il modo di incontrare la realtà e non la teoria… E ci si accorge, anche con quanto ci chiede *Amoris laetitia* quanto siamo impreparati a questo. E’ certo più facile avere una norma e applicarla…, mentre operare un discernimento diventa impegnativo e difficile.

Il discernimento richiede che vi sia anzitutto il tempo dell’ascolto, l’ascolto della persona, della situazione e poi l’ascolto della Parola di Dio. E’ necessaria poi una conoscenza della proposta cristiana e anche della morale, del diritto canonico, degli orientamenti della Chiesa perché è alla luce di questo orizzonte ecclesiale che si dovrà collocare la situazione concreta. Il discernimento poi richiede che si educhi e si lasci operare la coscienza, quella del ministro, ma ancor di più quella degli interessati. Infine il discernimento diventa l’accompagnare a giungere a scelte personali, fatte davanti al Signore, con una Chiesa che continua poi ad accompagnare.

Nella nostra formazione cosa ci prepara ad essere uomini, pastori, capaci di discernimento? Di cosa riteniamo di avere necessità per acquisire l’arte del discernimento? Quali tematiche oggi ci richiedono maggiormente l’esercizio di questa pratica cristiana? In quale modo le nostre istituzioni, seminario, diocesi, vescovo, consigli devono accompagnare i presbiteri ad acquisire questa arte del discernimento? Quale confronto si è attivato o meno nelle nostre comunità su questa tematica, anche ricordando orientamenti della Cei in un passato non lontano che parlavano della necessità di operare un discernimento pastorale comuniario?

*3.4. La missione, Chiesa in uscita*

La missione è il frutto dei passaggi sopra affrontati: occorre la conoscenza, la consapevolezza della Chiesa oggi e di quali pastori ha bisogno; nasce, si sostiene, è vera solo se è vivo il rapporto con il Signore Gesù; ha uno stile, quello del vangelo, segnato dalla gioia; richiede oggi l’arte della relazione e del discernimento. Alla fine occorre “andare”.

Vorrei riprendere in questo orizzonte il tema della obbedienza. “Prometti a me e ai miei successori filiale rispetto e obbedienza? Si lo prometto”. Così afferma il candidato il giorno della ordinazione diaconale e presbiterale. E poi? C’è una dinamica dell’andare, del saper partire che deve accompagnare il presbitero. La missione spinge e richiede una appartenenza, un vivere la comunità non da spettatore, ma da appassionato credente e annunciatore, capace di vera condivisione con la vita della gente. La missione però chiede anche il saper lasciare, partire. L’obbedienza è l’atteggiamento personale che rende liberi di seguire le vie della missione che ci vengono chieste, talvolta non da noi scelte.

Una attenzione particolare poi vorrei riprenderla per la parrocchia. Tanti sono i campi della missione, c’è anche la missione *ad gentes*, i preti *fidei donum*; ci sono movimenti e associazioni… La parrocchia però rimane il luogo primario della missione, dell’annuncio, della vita di fede. Essa è la comunità a cui tutti possono accedere e in cui il pastore trova il tutto dei destinatari dell’annuncio. C’è una attualità e una potenzialità della parrocchia che non sono certo state ancora superate.

A partire dalla realtà della parrocchia (cf. *Nota pastorale* CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004) scaturisce una molteplicità di questioni e cantieri aperti che sollecitano oggi il nostro ministero e il pensarci presbiteri nella comunità. Alcune di queste questioni…

Un primo tema legato alla configurazione della comunità cristiana, la missione e l’andare in uscita è quanto viene definito “unità pastorali”. Varie sono le configurazioni di queste realtà nate nella varie diocesi, diverse sperimentazioni in atto, situazioni che già hanno segnato il passo, mostrato fragilità ed insufficiente, sfide in atto, ripensamenti, scontentezze e fatiche nel clero… Certo, è un tema che ci coinvolge, stimolati sia dalla diminuzione del clero sia dalla necessità di valorizzare e dare volto ad una chiesa più ministeriale, quindi anche con un doveroso coinvolgimento dei laici. E la questione ci coinvolge in prima persona: differente è fare il prete in una parrocchia, altra cosa è dover seguire pastoralmente più comunità, incontrando talvolta anche la fatica della gente a fare insieme; una cosa è fare il prete pastore della comunità sostanzialmente con una modalità “individuale” o individualista, altra cosa è lavorare in équipe, valorizzare i ministeri, i carismi, i servizi diversi sul territorio.

La situazione attuale ci chiede di ripensarci come presbiteri sul territorio, con il riferimento alla parrocchia e insieme con la fisionomia personale e spirituale di chi è al servizio di una comunità ormai composita, variegata, distribuita in vario modo sul territorio, in sinergia con altre presenze di animazione della comunità cristiana.

Questa questione ci vede coinvolti sia personalmente come preti, stimola e orienta anche la formazione in seminario, coinvolge le diverse realtà di responsabilità diocesane nel pensare ed attuare un progetto concreto.

Dunque, la spiritualità del presbitero oggi nella Chiesa non può prescindere da questo comprendersi nell’esercizio del ministero in una comunità che cambia.

Una seconda questione riguarda il tema della sinodalità e della collegialità. Ci sono alcuni organismi di corresponsabilità, come il collegio dei consultori, il consiglio presbiterale, il consiglio pastorale diocesano, i consigli pastorali parrocchiali, i vari consigli per gli affari economici. Sappiamo quanta fatica facciano questi organismi a lavorare e ad essere nella realtà organi di consiglio, di aiuto e di vera partecipazione. Eppure sono strumento necessario, richiesto anche dal diritto della nostra Chiesa, per esercitare la partecipazione e costruire una vera sinodalità. Il prete oggi vive di queste relazioni.

Ritengo però che si debba andare anche oltre, cercando di realizzare iniziative, attenzioni, strutturazioni che, al di là dei riferimenti giuridici vigenti, in modo più “snello”, anche informale possano diventare percorsi reali di ascolto nella Chiesa, di confronto, di partecipazione, di consiglio e anche di costruzione sinodale della decisione che poi spetterà al pastore proprio.

Il prete oggi deve vedersi interprete e promotore di queste forme varie di corresponsabilità e di sinodalità, promuovendo la partecipazione di tanti… Le strutture e le responsabilità diocesane dovrebbero promuovere ed accompagnare questo itinerario.

Bene si colloca in questa luce quanto ci dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium*. Al n. 222 il papa afferma la massima che “il tempo è superiore allo spazio” e osserva: “Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce” e ancora (n. 223): “Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga…”.

Nel campo della vita di Chiesa, della animazione pastorale, della configurazione delle nostre varie realtà parrocchiali e anche nel campo della crescita nello stile della sinodalità si tratta di avviare processi. E il prete in questo dovrà avere la fisionomia di chi si nutre della Parola, suscita presenze e carismi, incoraggia, stimola, aiuta a guardare avanti, crea legami e comunione.

In sintesi si deve dire che al prete è chiesta una particolare flessibilità di chi, a partire da una robustezza di vita personale e spirituale, sa adattarsi e accompagnare situazioni diverse, talvolta ancora imperfette, da accompagnare eppure frutto dello Spirito. Si, occorre una buona capacità di adattamento, di versatilità. In questo senso strutture di personalità rigide non aiuterebbero e, per il futuro, non potrebbero offrire sufficienti elementi di idoneità al ministero.

1. Concludiamo con Francesco

Alla Assemblea della Cei del 16 maggio 2016 papa Francesco ha rivolto un intenso discorso sulla vita del presbitero. E’ l’identikit che egli offre per il pastore nella Chiesa di oggi. Ne riprendiamo alcuni passaggi, come sintesi del nostro percorso di approfondimento e anche come avvio della discussione e del confronto.

“Avviciniamoci, quasi in punta di piedi, a qualcuno dei tanti parroci che si spendono nelle nostre comunità; lasciamo che il volto di uno di loro passi davanti agli occhi del nostro cuore e chiediamoci con semplicità: che cosa ne rende saporita la vita? Per chi e per che cosa impegna il suo servizio? Qual è la ragione ultima del suo donarsi? …

La vita del nostro presbitero diventa eloquente, perché diversa, alternativa. Come Mosè, egli è uno che si è avvicinato al fuoco e ha lasciato che le fiamme bruciassero le sue ambizioni di carriera e potere. Ha fatto un rogo anche della tentazione di interpretarsi come un “devoto”, che si rifugia in un intimismo religioso che di spirituale ha ben poco.

È scalzo, il nostro prete, rispetto a una terra che si ostina a credere e considerare santa. Non si scandalizza per le fragilità che scuotono l’animo umano: consapevole di essere lui stesso un paralitico guarito, è distante dalla freddezza del rigorista, come pure dalla superficialità di chi vuole mostrarsi accondiscendente a buon mercato. Dell’altro accetta, invece, di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino.

Con l’olio della speranza e della consolazione, si fa prossimo di ognuno, attento a condividerne l’abbandono e la sofferenza. Avendo accettato di non disporre di sé, non ha un’agenda da difendere, ma consegna ogni mattina al Signore il suo tempo per lasciarsi incontrare dalla gente e farsi incontro. Così, il nostro sacerdote non è un burocrate o un anonimo funzionario dell’istituzione; non è consacrato a un ruolo impiegatizio, né è mosso dai criteri dell’efficienza.

Sa che l’Amore è tutto. Non cerca assicurazioni terrene o titoli onorifici, che portano a confidare nell’uomo; nel ministero per sé non domanda nulla che vada oltre il reale bisogno, né è preoccupato di legare a sé le persone che gli sono affidate. Il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente e lo avvicina agli umili, in una carità pastorale che fa liberi e solidali. Servo della vita, cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione. È un uomo di pace e di riconciliazione, un segno e uno strumento della tenerezza di Dio, attento a diffondere il bene con la stessa passione con cui altri curano i loro interessi.

Il segreto del nostro presbitero – voi lo sapete bene! – sta in quel roveto ardente che ne marchia a fuoco l’esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita. È il rapporto con Lui a custodirlo, rendendolo estraneo alla mondanità spirituale che corrompe, come pure a ogni compromesso e meschinità. È l’amicizia con il suo Signore a portarlo ad abbracciare la realtà quotidiana con la fiducia di chi crede che l’impossibilità dell’uomo non rimane tale per Dio. …

Il presbitero è tale nella misura in cui si sente partecipe della Chiesa, di una comunità concreta di cui condivide il cammino. Il popolo fedele di Dio rimane il grembo da cui egli è tratto, la famiglia in cui è coinvolto, la casa a cui è inviato…

Parti! E, innanzitutto, non perché hai una missione da compiere, ma perché strutturalmente sei un missionario: nell’incontro con Gesù hai sperimentato la pienezza di vita e, perciò, desideri con tutto te stesso che altri si riconoscano in Lui e possano custodire la sua amicizia, nutrirsi della sua parola e celebrarLo nella comunità.

Colui che vive per il Vangelo, entra così in una condivisione virtuosa: il pastore è convertito e confermato dalla fede semplice del popolo santo di Dio, con il quale opera e nel cui cuore vive. Questa appartenenza è il sale della vita del presbitero; fa sì che il suo tratto distintivo sia la comunione, vissuta con i laici in rapporti che sanno valorizzare la partecipazione di ciascuno. In questo tempo povero di amicizia sociale, il nostro primo compito è quello di costruire comunità; l’attitudine alla relazione è, quindi, un criterio decisivo di discernimento vocazionale.

Allo stesso modo, per un sacerdote è vitale ritrovarsi nel cenacolo del presbiterio. Questa esperienza – quando non è vissuta in maniera occasionale, né in forza di una collaborazione strumentale – libera dai narcisismi e dalle gelosie clericali; fa crescere la stima, il sostegno e la benevolenza reciproca; favorisce una comunione non solo sacramentale o giuridica, ma fraterna e concreta. Nel camminare insieme di presbiteri, diversi per età e sensibilità, si spande un profumo di profezia che stupisce e affascina. La comunione è davvero uno dei nomi della Misericordia. …

Il nostro presbitero, invece, con i suoi limiti, è uno che si gioca fino in fondo: nelle condizioni concrete in cui la vita e il ministero l’hanno posto, si offre con gratuità, con umiltà e gioia. Anche quando nessuno sembra accorgersene. Anche quando intuisce che, umanamente, forse nessuno lo ringrazierà a sufficienza del suo donarsi senza misura.

Ma – lui lo sa – non potrebbe fare diversamente: ama la terra, che riconosce visitata ogni mattino dalla presenza di Dio. È uomo della Pasqua, dallo sguardo rivolto al Regno, verso cui sente che la storia umana cammina, nonostante i ritardi, le oscurità e le contraddizioni. Il Regno – la visione che dell’uomo ha Gesù – è la sua gioia, l’orizzonte che gli permette di relativizzare il resto, di stemperare preoccupazioni e ansietà, di restare libero dalle illusioni e dal pessimismo; di custodire nel cuore la pace e di diffonderla con i suoi gesti, le sue parole, i suoi atteggiamenti”.